

STORIA&STORIE

In mostra le foto nel cassetto

Sarajevo-Brescia: «La mia lunga vita dal teatro al campo profughi»

Le immagini della famiglia Casagrande e dell'espatrio nel 1957 in fuga da Tito esposte al Museo al Carmine

Anna Della Moretta
a.dellamoretta@giornaledibrescia.it

Nell'aria ci sono ancora le note dell'emozionante brindisi «Libiam ne' lieti calici» della Traviata di Verdi, «offerto» al concerto di Capodanno 2022 nella lussureggiante Fenice di Venezia, quando il pensiero va a Slaviza Gloria Laic e alla grande opportunità che, giovanissima, ha avuto di incontrare artisti di ogni grandezza nel dietro del quinto del Teatro nazionale di Sarajevo. Erano gli anni Cinquanta del secolo scorso quando Gloria esercitava il lavoro imparato da adolescente e che le consentiva, con capelli veri, di creare parrucche di tutti i colori, barbe e baffi per trasformare gli attori che sul palco rappresentavano le più note opere liriche italiane. L'Aida, la Traviata, la Cavalleria rusticana, ma anche la Carmen e i balletti.

Mostra nel cassetto. Quanti ricordi nella mente della signora Gloria, oggi 92enne. Con la sua vita ha attraversato la storia. Quella che il figlio Fulvio Casagrande ripercorre nella «Mostra nel cassetto - Sarajevska Rapsodija» visitabile al Museo nazionale della Fotografia in

contrada del Carmine (a fianco della chiesa) fino a domenica 9 gennaio.

Una storia che ha strappato Gloria alla sua Sarajevo, insieme alla famiglia, per farla approdare al campo profughi allestito nelle camerate della caserma di via Callegari a Brescia.

La fuga da Tito è stato un lungo peregrinare dalla Bosnia in su, attraverso la parte occidentale della penisola balcanica, fino a Trieste, a Trento, ad Aversa e, infine, a Brescia. «A Brescia ci è stata data una stanza. Molto ordinata, ma i nostri mobili, intendo quelli che non avevamo venduto, erano stipati in un magazzino del campo, forse chiesa in precedenza. Li abbiamo recuperati più tardi, tra questi i due armadi in stile austriaco con applicate sottili decorazioni floreali che a Sarajevo avevamo stipati in un vagone. Tutti mobili costruiti da mio marito falegname il quale quasi pianse quando non riuscì a portare con sé la sua magnifica slitta di legno con la quale dai monti scendevamo a tutta velocità volando sui ponti della Miljacka

fino in città - racconta Gloria -. Restiamo nel campo di Brescia dieci anni, prima di avere un alloggio al quartiere Perlasca. Ricordo Badaloni che all'interno gestiva il negozietto di alimentari con le figlie e il barbiere Piero, che suonava il violino ed aveva nostalgia della "sua" Libia».

La vita diventa storia. Slaviza Gloria, che ha sempre preferito il nome italiano a quello slavo, non si è mai considerata una profuga. «Io sono una espatriata». Lo ribadisce. E ricorda quando dovettero decidere se essere jugoslavi o italiani. Scelsero l'Italia, anche perché il marito di Gloria, Willi-Vil-

li Guglielmo Kasagrande/Casagrande, nato nel 1920 a Sarajevo, era cittadino italiano. Finita la Seconda Guerra mondiale, lui ha resistito per anni all'«opzione» di rinunciare alla cittadinanza italiana. Per anni, ogni anno, rinnovava la sua carta di identità ma nel 1957 in ufficio gli dicono basta e non la rinnovano più.

«In una settimana prepariamo i documenti e partiamo dalla Bosnia. Era il luglio del 1957. Sapevo, in estate in teatro il lavoro era fermo». Non sono veri e propri racconti, quelli di Gloria. Sono, piuttosto, lunghe didascalie che consegna al figlio Fulvio e alla memoria di chi dimentica quanto sia facile trasformarsi in popoli in cammino. Persone che rinchiudono i

«Prima di avere una stanza in via Callegari, siamo stati rimbalzati da Nord a Sud»



Slaviza Gloria Laic
espatriata da Sarajevo



Brescia. La famiglia nella stanza del campo profughi di via Callegari con alcuni amici in visita da Sarajevo



Sarajevo. La signora Slaviza Laic con le colleghe del Teatro dell'Opera e il direttore nazionale Max Druker

LA SCHEDE

Teatro nazionale Sarajevo. La signora Gloria dalla maggiore età lavorò come parrucchiera al Teatro nazionale di Sarajevo, spettatrice da dietro le quinte di molte opere quali l'Aida, la Traviata, la Cavalleria rusticana e la Carmen di Bizet.

La mostra. Fino al 9 gennaio al Museo nazionale della Fotografia in contrada del Carmine sarà allestita la mostra nel cassetto «Sarajevska Rapsodija» a cura di Fulvio Casagrande, espatriato da Sarajevo ad appena tre anni insieme ai genitori Gloria e Villi, al fratellino, agli zii e alla nonna. La famiglia è vissuta nel campo profughi di via Callegari a Brescia per una decina d'anni.

ricordi di una vita dentro una valigia. La stessa che ha condiviso il destino della famiglia Casagrande.

«Una piccola valigetta ha accompagnato la nostra famiglia durante i suoi spostamenti da Sarajevo all'Italia - racconta Fulvio -. Dal Nord al Sud, poi a Brescia. Dentro, un piccolo tesoro: decine di fotografie che testimoniano eventi storici drammatici, la Prima e la Seconda Guerra mondiale, matrimoni, nascite, escursioni sulle montagne attorno a Sarajevo, campo profughi, collegio». Quelle stesse montagne che abbiamo imparato drammaticamente a conoscere durante l'ultima tragica guerra dei Balcani iniziata nel 1991. Più colline che montagne, dalle quali i cecchini sparavano sui civili inermi.

Speranze e delusioni. «Partenze cariche di speranze e arrivi deludenti - continua Fulvio -. Mia madre tempo fa mi diede le foto del nonno, poi con gradualità ha attinto alla valigetta ed ogni fotografia era un capitolo di vita, non solo della nostra. Un giorno vidi una foto di gruppo, tra loro mio padre e mia nonna, in marcia su un sentiero di montagna accompagnati dal suono di una fisarmonica. La foto mi ha ricordato il famoso Quarto Stato di Pellizza da Volpedo e ho deciso di chiamarla «Quinto Stato», immaginando che rappresentasse la gioia di vivere e la condivisione di obiettivi e passioni. Ebbene, è stata questa foto a spingermi ad esporre in una mostra parte della storia della mia famiglia e a chiamarla Rapsodia di Sarajevo, Sarajevska Rapsodija». //

Le vacanze italiane offerte dal Partito fascista

La storia

Gloria, parrucchiera al Teatro nazionale di Sarajevo, racconta l'infanzia del marito

■ Quando lasciò Sarajevo la famiglia Casagrande era composta da sette persone: i genitori Slaviza «Gloria» e Villi e i figli Fulvio di tre anni e Romeo di tre mesi. Leonardo è nato nel 1961. Decisero di essere italiani anche due fratelli di Villi, originari di un Trentino che nel

1920 venne annesso al regno d'Italia in seguito alla sconfitta dell'impero austro-ungarico nella prima guerra mondiale. Ed anche la nonna Stefanie che espatriò insieme a loro. Il nonno decide di rimanere a Sarajevo. I fili della memoria di Gloria, «sempre più sottili e sfilacciati» come racconta Fulvio, ripercorrono pezzi di vita e di storia.

Gloria, parrucchiera fin da adolescente, lavorò dopo la maggiore età al Teatro nazionale di Sarajevo, poi nel campo profughi di via Callegari a Brescia. Racconta l'infanzia di Villi, quel bimbo nato nel 1920



Dove. Il teatro nazionale di Sarajevo dove ha lavorato Gloria Laic

nell'attuale capitale della Bosnia e da lei sposato nel 1953. Quel bimbo che attraversava l'Adriatico per trascorrere le vacanze nell'Italia fascista e tornare poi nella Bosnia Erzegovina all'epoca monarchica prima dei grandi stravolgimenti del Novecento.

«Il papà da bambino partecipava con i suoi fratelli alle vacanze estive organizzate dal Partito fascista per i figli delle famiglie residenti all'estero. Ci raccontava del lungo viaggio in treno da Sarajevo alla costa dalmata. Ad ogni stazione, dove si fermava la locomotiva, sulle banchine c'erano donne che

offrivano ricche ceste di cibo e uva. Dalla costa, in nave, attraversavano l'Adriatico fino a Pesaro ed erano poi ospitati in una colonia in riva al mare. Nel 1941, poco più che ventenne, arruolato dall'Italia in guerra dovette andare a Trento. Lui parlava italiano, serbo-croato e tedesco e per questo venne inviato a Rieti, poi all'aeroporto di Napoli-Capodichino dove fece da interprete alla Regia Aeronautica del Regno d'Italia. Ci raccontò che, al di là della cinta muraria dell'aeroporto, i napoletani affamati chiedevano cibo e gli veniva lanciato del pane». La «Rapsodia di Sarajevo» ha molti volti ed una sola passione: quella di un figlio che vuole riannodare i fili di una storia mai banale. // ADM